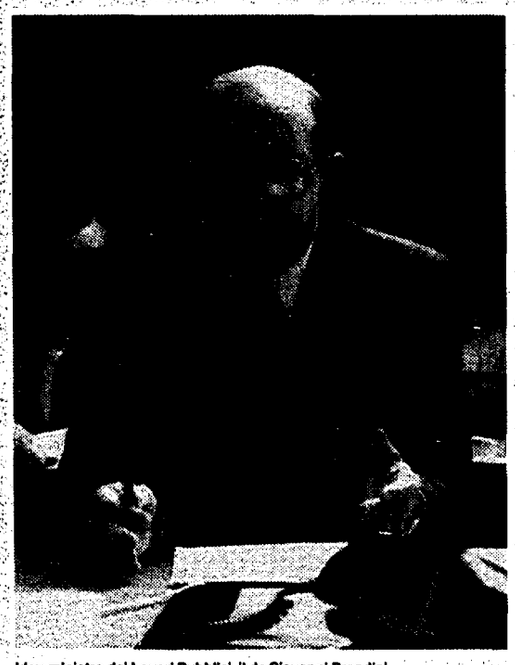
Ciclone tangenti

I quattro magistrati del superpool antitangenti romano hanno raccolto anche le testimonianze del direttore generale dei Lavori pubblici e di un collaboratore di Antonio Crespo
Tutti puntano il dito contro il boss della Dc bresciana

«È stato Prandini a danneggiarmi»

Scandalo Anas, un altro imprenditore accusa l'ex ministro



L'ex ministro dei Lavori Pubblici, il dc Giovanni Prandini

Un misterioso imprenditore racconta ai giudici i danni subiti nell'era Prandini. Un direttore generale del ministero dei Lavori pubblici, Federico Cempella, dice che nelle procedure di affidamento degli appalti le irregolarità erano diventate patologiche durante la gestione del ministro democristiano. I magistrati che indagano sull'Anas hanno ascoltato i primi testimoni: tre storie diverse, un unico accusato.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. C'e un misterioso imprenditore che parla dell'Anas e punta il dito contro la gestione Prandini. È stato sentito l'altroieri dal superpool antitangenti della procura di Roma insieme ad altri due funzionari del ministero dei Lavori pubblici e dell'Azienda nazionale delle strade. Le tre testimonianze vengono giudicate molto importanti dai magistrati. Una, quella di Federico Cempella (direttore generale dei Lavori pubblici), ha permesso ai giudici di ricostruire anomalie procedurali nell'assegnazione degli appalti «divenute patologiche durante la gestione Prandini». «L'imprenditore *non è Agostinelli – affermano i* giudici –, ma un'altra persona». Agostinelli è l'amministratore unico della Cantieri Industriali. Il 26 marzo '92 presentò una denuncia contro l'Anas per 17 diversi appalti assegnati a trattativa privata. I giudici romani non vogliono svelare l'identità del nuovo «collaboratore». Si sa soltanto che si tratta di un costruttore settentrionale venuto appositamente a Roma per essere sentito come testimone dai sostituti Armati, Savia, Martellino e Castellucci. I magistrati dicono soltanto che ha rivelato episodi «molto utili alle indagini» e che su questi «sono in corso accertamenti» che potrebbero portare a nuovi clamorosi sviluppi già nelle prossime ore. Si tratta di un costruttore che ha pagato tangenti? – hanno chiesto i giornalisti. «*Si tratta di una persona* danneggiata dalla gestione Prandini», si sono limitati a dichiarare i giudici romani.

Un costruttore, un direttore generale dei Lavori pubblici e un ex collaboratore di Antonio Crespo, il potente dirigente Anas dell'era Prandini. L'altroieri sono comparsi uno dopo l'altro davanti ai magistrati del superpool antitangenti che indaga sugli appalti concessi a trattativa privata dall'Azienda nazionale delle strade. Tre storie diverse, un unico accusato: l'ex ministro dc dei Lavori pubblici, Giovanni Prandini. Dell'era prandiniana ha parlato a lungo l'ex direttore generale dell'edilizia statale del ministero dei Lavori pubblici, Federico Cempella. Fu rimosso dal suo incarico proprio da Prandini tre giorni dopo aver bocciato, nell'aprile 1990, il piano di ricostruzione di Ancona al quale era interessato l'imprenditore Edoardo Longarini.

Cempella, che oggi è il direttore generale all'urbanistica, non si è limitato a raccontare ai giudici la propria vicenda personale, a ricordare cioè quella frase «Allora busso alla porta accanto» (quella del ministro) pronunciata nei suoi confronti dal potente costruttore marchigiano, quella decisione di spostarlo d'incarico *contro la quale l'ex direttore* generale dei Lavori pubblici ricorse al Tar e alla Corte dei conti che poi gli diedero ragione. Ha parlato diffusamente di appalti, delle numerose irregolarità riscontrate «nelle procedure di affidamento dei lavori. Sia di quelli concessi a trattativa privata, sia di quelli aggiudicati attraverso gara pubblica», affermano i magistrati.

Anomalie «diventate patologiche durante la gestione Prandini e che riguarderebbero tutti i contratti». Irregolarità procedurali che avrebbero avuto un obiettivo: saltare a piè pari certi passaggi e rendere più scorrevole la strada per determinare una «iperaccelerazione degli appalti», favorendo certe imprese. Dal gran calderone delle inchieste Anas – che ha già portato alla notifica di quattro avvisi di garanzia nei confronti del direttore generale, Mariano Del Papa, e di tre alti funzionari, Diego Natale Mina, Mario Sassano e Francesco Ferrazin, per la vicenda della tangenziale di Brescia – esce adesso anche l'ipotesi di uno stralcio d'indagine che potrebbe riguardare i lavori che non vennero concessi tra l'85 e il '92 a trattativa privata. Potrebbe riguardare anche l'assegnazione degli appalti che le imprese si sono aggiudicate *attraverso una pubblica* gara.

I magistrati romani non lo escludono, e non escludono nemmeno che per avere chiarimenti su tutta la materia potrebbero essere convocati, in qualità di testimoni, i più stretti collaboratori di Prandini: il capo della segreteria, Gerardo Pelosi, il capo di gabinetto, Alfonso Maria Rossi Brigante, il direttore dell'edilizia statale, Carlo Oriani, l'ex direttore generale dell'Anas, Antonio Crespo. Un ex assistente di quest'ultimo, Antonio Molinari, un'altra vittima di Prandini, è stato ascoltato l'altroieri come testimone dai giudici romani. Anche lui ha puntato il dito contro l'ex ministro, col quale si scontrò a proposito dei criteri scelti per la rotazione dei capi dipartimento. Dopo i ripetuti contrasti con Prandini, Molinari scelse di mettersi in aspettativa.

I magistrati hanno intanto richiesto a tutte le procure copia degli atti dei procedimenti in corso che hanno come oggetto l'affidamento dei lavori a trattativa privata da parte dell'Anas. A proposito dei quattro avvisi di garanzia notificati al direttore generale Del Papa e a tre alti funzionari ed ex dirigenti dell'Anas, il ministro dei Lavori pubblici, Francesco *Merloni, ha affermato di non* voler esprimere giudizi perché non intende «interferire nella vicenda», rispettando il lavoro della magistratura.

Il finanziere Giuseppe Ciarrapico

Secondo il settimanale «Il Mondo» l'operazione risale a tre mesi fa

Sequestrate azioni della Roma? Ciarrapico: «Balle»

Brutte notizie per l'imprenditore Giuseppe Ciarrapico e per i tifosi della Roma calcio. Secondo un articolo del settimanale *il Mondo*, in edicola domani, il sostituto procuratore della Repubblica Antonino Vinci, che indaga sugli scandali Safim e Italsanità, avrebbe sequestrato le azioni Elettrocarbonium conferite da Giuseppe Ciarrapico per l'aumento di capitale della società giallorossa.

ROMA. Il settimanale *il Mondo* – nel numero in edicola domani – pubblica una brutta notizia per i tifosi della Roma: la magistratura della capitale avrebbe infatti sequestrato parte delle azioni della società giallorossa; una mossa per incastrare l'imprenditore Giuseppe Ciarrapico, che della Roma è il presidente. E che commenta: «Una montatura, io sono pulito... mi accusano ingiustamente, è la solita notizia diffamatoria».

Più precisamente: il sostituto procuratore della Repubblica Antonino Vinci, che indaga sugli scandali Safim e Italsanità, avrebbe sequestrato le azioni Elettrocarbonium conferite da Giuseppe Ciarrapico per l'aumento di capitale della società giallorossa. L'episodio giudiziario risale a tre mesi fa, ma finora sarebbe rimasto riservato, sebbene in città siano circolate insistenti notizie di preoccupati vertici tra Ciarrapico e il suo staff di legali.

Vinci avrebbe adottato il provvedimento nel corso di una perquisizione nello studio di Michele Di Ciommo, notaio di fiducia del presidente di Italfin '80, la finanziaria dell'imprenditore romano. Il magistrato, evidentemente a caccia di documenti sul caso Safim – per il quale Ciarrapico è indagato insieme a uno dei vicepresidenti della Roma, Mauro Leone – avrebbe riscontrato che le azioni Elettrocarbonium erano prive della firma di girata.

Da questo controllo, il sequestro delle azioni, per un valore di 6,6 miliardi di lire. Non solo: come si ricorderà, un primo aumento di capitale della Roma per 14 miliardi era stato costituito in pegno presso la Figeroma già nel maggio del 1991.

Va ricordata anche un'altra cosa: i 25 mila titoli Elettrocarbonium procurano guai da tempo, a Ciarrapico. Fin dai tempi del loro acquisto: era il dicembre del 1981. E per metterci le mani su, l'allora presidente della Fidieco – come allora si chiamava la Italfin – ricevette un fido di 4,1 miliardi da un istituto bancario molto disponibile, in quegli anni: il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

Per quel finanziamento, e per quello subito successivo di 35 miliardi per l'acquisto dell'Ente Fiuggi, Ciarrapico è stato condannato a cinque anni in primo grado nel processo sul «crack Ambrosiano».

Per queste ragioni, indipendentemente dalla prestazione che la squadra giallorossa saprà fornire oggi a Pescara, dov'è impegnata per il campionato di calcio di serie A – nella cui classifica figura al quint'ultimo posto – è possibile scrivere che il brutto momento di Ciarrapico prosegue a rilmi sostenuti. E che la Roma calcio si sia trasformata per lui da un possibile affare, in un sicuro grave guaio, è ormai sicuro.

Non è un caso che nelle ultime settimane, in città, circoli con sempre maggior insistenza la voce che siano già a buon punto le trattative per la cessione della società giallorossa: trattative avviate con Pasquale Casillo, imprenditore pugliese già presidente del Foggia calcio e finanziatore semi-clandestino anche del Bologna-calcio. Una trattativa che, secondo alcune indiscrezioni, troverebbe un solo grande ostacolo: e non si tratta della volontà manifestata pubblicamente da Ciarrapico «di tenere la società a tutti i costi», no di certo. L'ostacolo alla trattativa sarebbe proprio costituito dalla intigratissima situazione azionaria della società. Che tre mesi fa, fu oggetto di indagine anche da parte della Federcalcio, su ordine di Matarrese, che fu costretto a verificare se, realmente, il capitale sociale fosse stato ricapitalizzato correttamente.

GLI INDUSTRIALI Ferruzzi, Montedison, Mediobanca, Assimpredil, Cogefar-Impresit...

Industria e finanza sono a soqquadro per il giro di vite nell'inchiesta sulle tangenti

Gli «sporchi affari» nei santuari del potere economico

Il mondo dell'industria e della finanza è a rumore per il giro di vite dell'inchiesta sulle tangenti, che tocca due uomini chiave del gruppo Ferruzzi. Lo scandalo tocca anche le solenni stanze dell'alta finanza, a cominciare da Mediobanca. Emerge con chiarezza il rapporto di scambio tra potere politico e ceti economici forti. Se cade questo sistema, sapranno le imprese adeguarsi ad un altro?

DARIO VENEGONI

MILANO. La notizia dell'arresto e della breve detenzione di Lorenzo Panzavolta ha probabilmente battuto ogni record di rapidità, propagandosi alla velocità della luce lungo gli invisibili fili che legano tra loro le austere sedi della finanza e degli affari. Panzavolta a San Vittore. E Garofano? Non ancora, è sempre all'estero. Con l'affondo dell'altro giorno i giudici dell'inchiesta sulle tangenti sono giunti non solo al cuore del sistema politico che ha governato questo paese, ma anche assai vicini al cuore del mondo industriale e finanziario.

Panzavolta è da decenni un perno essenziale del gruppo Ferruzzi, che raggiunse quasi 40 anni fa, quando al vertice c'era ancora solidamente il vecchio Serafino. Da allora siede nei principali consigli di amministrazione del gruppo e segue tutti i principali affari, occupandosi in prima persona degli interessi privati della famiglia di Ravenna.

Garofano, poi, è alla Montedison, con ruoli di crescente responsabilità, fin dai tempi di Mario Schimberni. Fece carriera con Gardini e arrivò al vertice all'indomani dell'uscita di questi dal gruppo. Un anno fa sedeva in ben 14 consigli di amministrazione di società quotate in Borsa, oltre a ricoprire importanti incarichi in aziende minori.

Tra le società che contavano sull'apporto del consigliere Garofano, oltre a quelle del gruppo Ferruzzi, troviamo Mediobanca, Gemina (Fiat), Gaic (Camillo De Benedetti), Euromobiliare (Midland Bank), Isvim (Varasi e Cabassi), Ras (gruppo Allianz). Ed è fin troppo facile notare che con Garofano salgono a tre i consiglieri di Mediobanca che quest'anno hanno avuto a che fare con i giudici: il primo fu Carlo De Benedetti, condannato a oltre 6 anni di galera per concorso in bancarotta del Banco Ambrosiano; poi venne il turno di Salvatore Ligresti, detenuto per quasi 4 mesi nel quadro dell'inchiesta «Mani pulite». Sappiamo insomma oggi che quello che fu spesso definito il «santuario» della finanza italiana era affollato da manager e imprenditori non propriamente al di sopra di ogni sospetto.

In questo senso le ammissioni di Panzavolta al giudice Italo Ghitti sono particolarmente illuminanti. Per anni Raul Gardini ci aveva raccontato la favola di un gruppo familiare nuovo, fresco, attaccato alla terra e ai solidi valori della gente delle campagne, lontano dalle logiche e dalle compromissioni della politica e dell'industria pubblica. Oggi apprendiamo che il suo uomo di fiducia faceva la fila con il cappello in mano nelle anticamere dei palazzi romani, pronto a firmare assegni miliardari in cambio di commesse.

Era il solo, Panzavolta? Ovvio che no. Sappiamo dalle ammissioni dei diretti interessati che la gran parte delle maggiori imprese edili aveva eretto la tangente a regola, e che il sistema era da anni oliato alla perfezione e organizzato diremmo scientificamente, in modo che tutti pagassero la *loro quota ai soliti referenti* politici e che la macchina del cemento non la smettesse mai di girare.

Sei componenti della Giunta dell'Assimpredil finirono in galera o comunque davanti ai giudici ancora prima dell'estate, agli albori dell'inchiesta sulle tangenti. Il vertice di una importante categoria imprenditoriale praticamente decapitato, a dimostrazione delle accuse di Luca Beltrami Gadola, che da anni andava dicendo – inascoltato – che la Giunta dell'Assimpredil altro non era che un ferreo comitato d'affari.

È quasi un anno che gli ambienti della finanza e degli affari sono scossi dalle voci: hanno preso questo, quello ha cominciato a parlare. E quasi sempre i fatti hanno superato le supposizioni. Si ricorda ancora a Milano il giorno in cui Umberto Agnelli, interrogato sulla politica della Fiat riguardo alle tangenti abbe a dire che no, mai il gruppo ha pagato mazzette. «Non voglio escludere qualche caso marginalissimo, ma cifre importanti sì, le escludo. Lo saprei», concluse con convinzione. E già Giuseppe Papi era a San Vittore, a causa degli affari sporchi della Cogefar Impresit, la maggiore tra le imprese di costruzione nazionali, gioiello del gruppo di Torino.

In alto Salvatore Ligresti, qui accanto Giuseppe Garofano e a destra Enrico Cuccia

Di fronte alle accuse del giudice Di Pietro, invitato a Santa Margherita Ligure al convegno dei giovani industriali, l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti si erse a difesa dell'imprenditoria italiana. Non si può parlare di un sistema, disse in sostanza, solo per qualche caso di corruzione. Impresa è sana, è la politica la fonte di ogni nefandezza. Una dichiarazione confermata anche a fine giugno, all'assemblea della Fiat, quando Romiti tornò a rimproverare il giudice Di Pietro di essere andato «a casa d'altri» lanciando accuse non provate.

Cesare Romiti fece pubblica autocritica, andando a dire davanti al cardinale di Milano Carlo Maria Martini «Abbiamo sbagliato». Ma ancora non sembra che la maggioranza del mondo imprenditoriale abbia *fatto proprio l'atto di contrizione* dell'amministratore delegato della Fiat. Quanti sono i gruppi rappresentati al vertice della Confindustria che possono dire di non aver mai dovuto confessare ai giudici illeciti rapporti con il potere politico?

«In Italia non si può più lavorare», disse Raul Gardini alla fine del '90, quando annunciò di voler abbandonare il nostro paese. In tasca aveva il più incredibile assegno che si sia mai visto nella penisola: 2.805 miliardi pagati pronta cassa dall'Eni ai Ferruzzi in cambio del suo 40% nell'Enimont (di un gruppo cioè che nel '92, neppure due anni dopo, ha perso oltre 100 miliardi al mese).

Gardini parlò di pressioni insostenibili, di vincoli inaccettabili. Accuse che restarono nel vago. Ma che potrebbero sostanziarsi adesso che finalmente un magistrato ha mostrato di volersi interessare di quel torbido affare (e a Milano si osserva malignamente che è bastato questo annuncio per provocare una autentica impennata delle «missioni all'estero» di un piccolo esercito di manager e consulenti aziendali).

La verità, che tutti a mezza voce ammettono, è che quello che giunge al capolinea non è un «sistema politico», come si usa dire nei convegni della Confindustria, ma un sistema *tout court*. Si è inceppato un meccanismo che consentiva lo scambio tra potere politico e ceti economici forti. A che cosa si deve se non a questo sistema la subitanea industrializzazione dell'area di Nusco negli anni del potere della famiglia De Mita? Come giustificare altrimenti la politica suicida di tanta parte dell'industria pubblica che si è andata accollando negli anni tutta la zavorra dei grandi gruppi privati, accollandosi debiti e perdite colossali? Come spiegare gli incredibili ritardi nella regolamentazione dei mercati finanziari?

Nella valutazione delle imprese italiane le grandi società finanziarie internazionali fanno spesso riferimento a una carenza di capacità imprenditoriali, a una strutturale debolezza concorrenziale. È più facile assicurarsi un affare con una tangente che in una regolare asta internazionale. È questo che emerge dalla melma di Tangentopoli. All'estero se ne sono accorti, alla Confindustria forse non ancora.

Sono atti dovuti, ma noi ve ne saremo tanto grati.

l'Unità

La legge 25 febbraio 1987 n. 67 dispone che gli Enti Pubblici devono pubblicare su un quotidiano nazionale e su due locali i propri bilanci.

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 n. 61

Art. 5

«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una *quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la* pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6

«Le Regioni, le Provincie, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate...(omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».
Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

Pubblicare i bilanci sull'Unità, sia sull'edizione nazionale che su quelle Emilia, Lombardia, Toscana e Lazio, consente di adempiere a un dettato legislativo acquistando gli spazi ad uno dei costi più bassi fra la stampa a diffusione nazionale.

Oltre agli spazi per la pubblicazione del bilancio analitico, l'Unità mette a disposizione degli spazi per una pubblicazione commentata dei dati di bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308
Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337
Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304